Un nuovo corso per il socialismo

Il documento di Cossutta

Il nostro partito non è ancora uscito dalla crisi in cui si trova da circa un decennio. Il 18° congresso potrà seriamente contribuire a creare le condizioni per una ripresa e uno sviluppo della sua forza e della sua influenza; e ciò potrà verificarsi tanto più efficacemente in quanto il dibattito sia responsabile e franco, limpido, chiaro. Oggi più che mai c'è bisogno di una forte unità politica del partito. L'unità potrà essere realizzata se si avrà una discussione molto vasta, con la partecipazione della grande maggioranza dei compagni e con un dibattito leale ed esplicito che porti a conclusioni valide, a decisioni atte a determinare un'azione politica sempre più incisiva. Si impongono scelte, decisioni precise. E il congresso che deve scegliere e decidere, contribuendo a superare una lunga fase di incertezza e di stasi. Per scegliere, per decidere è indispensabile esprimersi apertamente: è il momento in cui ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, dicendo in modo comprensibile e non equivocabile ciò che propone, senza preoccuparsi preventivamente di sapere se sarà in maggioranza o in minoranza. Gli appelli ripetuti all'unità del partito possono essere efficaci unicamente se sono intesi nel senso che l'unità è fatta di maggioranza e di minoranze e che tutti, maggioranza e minoranze, agiscono per il successo del partito; pensare, viceversa, in questa concreta, attuale realtà del Pci, di proporre al partito un'unica posizione del Comitato centrale è non soltanto utopistico ma contrario alle esigenze dell'unità. Unità non è unicità. Non vi può essere unità, un'unità reale, se non nella chiarezza, e non v'è possibilità di chiarezza se non nella distinzione ben precisa e rigorosa delle posizioni. Unità oggi significa comprensena di maggioranza e di minoranze. Le decisioni della maggioranza sono unicamente valide per tutti. Il ruolo dirigente della maggioranza è fuori discussione. Sapendo però che la presenza, l'attività, la partecipazione attiva, seppure critica, delle minoranze nella gestione del partito è una delle condizioni fondamentali non solo dell'unità ma della vitale esistenza di un partito comunista che si apre a un «nuovo corso», che nuovo non potrà essere nella strategia e nella tattica politica se in primo luogo non sarà nuovo nella determinazione delle regole della sua vita interna. La presentazione di questo documento, proprio per tali ragioni, vuole essere un contributo meditato e costruttivo all'unità del partito nella definizione di un suo nuovo corso.

Necessità di un nuovo corso

Di un nuovo corso c'è bisogno. Non si può stare fermi. La stagnazione porta inevitabilmente alla crisi e alla regressione. Questa è oggi la condizione in cui si trova il Pci. È dunque tempo che si inauguri un nuovo corso. Siamo anzi in ritardo gravissimo. Si tratta di discutere di quale corso si tratti e di quale nuovo partito, in questa fase decisiva del rinnovamento della sua politica e della sua organizzazione.

La spinta al rinnovamento è sempre stata una costante nella vita del Pci. In qualche periodo è stata più accentuata, in qualche altro meno. Il Pci comunque ha compiuto sempre uno sforzo reale per fare corrispondere il più possibile alle novità la sua politica e la sua struttura organizzativa, e nello stesso tempo per mantenere i suoi connotati essenziali. «Rinnovamento nella continuità» è stata la formula utilizzata a lungo per definire questa linea. Anche se, per la verità, rispetto alla cosiddetta continuità si sono avuti spesso salti e vere e proprie rotture. Che cosa è il «partito nuovo» di Togliatti del 1944 se non un salto qualitativo rispetto al passato? La stessa opera di profondo rinnovamento del 1956 non è forse una «rottura» nei confronti di posizioni precedenti? E per molti aspetti la svolta impressa da Longo nel 1968? Fatto si è che il Pci nel suo ininterrotto cammino è riuscito a rinnovarsi e a cambiare restando se stesso.

Il «nuovo corso» di cui si parla oggi è caratterizzato fondamentalmente come «discontinuità» rispetto a quanto il Pci è stato sinora. Si lavora per un «nuovo partito». Queste accentuazioni (discontinuità, nuovo corso, nuovo partito) non dovrebbero in verità suscitare meraviglia perché il Pci è già cambiato veramente nella strategia e nella linea politica, nella ideologia e nella ispirazione sociale o di classe. Di meno nella sua struttura e nella sua attività organizzativa: c'è in effetti un contrasto sempre più stridente fra l'apertura esterna molto audace e il ritardo e la timidezza a modificare le regole democratiche della sua vita interna. Ma nell'insieme del partito è chiara la consapevolezza che il Pci è divenuto oggi un'altra cosa?

La definizione concreta del «nuovo corso» è pertanto il compito cui è chiamato il diciottesimo congresso le cui decisioni potranno avere una ripercussione molto grande sulla vita del paese, poiché è in gioco non tanto l'aggiornamento politico e organizzativo del partito comunista, né il suo rinnovamento, ma il suo stesso ruolo nella società, la sua medesima ragione d'essere, la sua identità. «Chi siamo, che cosa vogliamo» sono gli interrogativi che i comunisti sono costretti a riproporre a se stessi a 45 anni dal memorabile discorso, sullo stesso tema, di Palmiro Togliatti, che allora a queste domande seppe dare risposte lucide, chiare, convincenti e, come si vide subito, trainanti, vincenti. Valide ovviamente per quel periodo storico. Oggi ne servono altre.

È impossibile formulare risposte e persino semplici ipotesi politiche se non si parte dall'analisi. Ed è ben singolare che il nostro partito, nel suo insieme, non abbia ancora saputo compiere, nelle diverse sessioni del Comitato centrale – sia in giugno e in luglio del 1987 e sia in giugno e in luglio del 1988 – un'analisi compiuta della crisi in cui si trova, un'analisi delle cause delle sconfitte elettorali che ha subito in questi anni. Anzi, non ha ancora chiaramente preso coscienza che c'è stata una sconfitta reale e grave. Non solo elettorale. Ma strategica, politica, culturale.

Nella sostanza si è avviato semplicemente un processo di sostituzione al vertice del partito che, seppur necessario, ha finito per bloccare il confronto politico, spostando l'impegno prima sulla nomina di un vicesegretario e poi su quella del nuovo segretario. Sin qui, insomma, il Comitato centrale del Pci non è stato in grado di formulare una indicazione strategica e politica chiara. Di qui deve partire la riflessione congressuale.

La portata della sconfitta

Si deve dunque prendere atto, lucidamente, che la sconfitta che si è abbattuta, in questo decennio, sull'insieme del movimento operaio, comunista e non solo comunista, in tutto il mondo capitalistico, è di portata molto vasta e profonda e ha delle cause abbastanza precise. È ormai luogo comune affermare che non si sono capiti a tempo i caratteri del processo di modernizzazione e le sue conseguenze. È verissimo e non vale la pena di insistervi. Più che ripetere che non abbiamo colto o che abbiamo colto in ritardo i processi di modernizzazione capitalistica, sarà bene cercare di capire che questo processo non è avvenuto spontaneamente: esso ha avuto una precisa ispirazione e ha trovato una robusta capacità di direzione nei gruppi economici dominanti. L'offensiva neoliberista si è tradotta nell'attacco a posizioni e conquiste fondamentali del movimento operaio, ne ha indebolito il potere contrattuale nei luoghi di lavoro e nella società. La privatizzazione crescente dell'economia pubblica ha seriamente compromesso le possibilità stesse di una programmazione democratica. I gruppi dominanti del monopolio e della finanza, sempre più ristretti e integrati internazionalmente, hanno concentrato nelle loro mani un potere crescente, nel settore economico come in quello dell'informazione e della formazione delle coscienze. Le famiglie possono decidere del futuro del paese, con uno svuotamento dei contenuti reali della democrazia e della sovranità delle istituzioni.

Il fatto è che il blocco sociale e politico, che era entrato in crisi alla fine degli anni 60 e negli anni 70, ha riconquistato consensi, aggregando anzi forze ulteriori e altre energie sulla base di una reale egemonia sociale e culturale, prima ancora che a livello economico e politico.

È ormai ben chiaro che il processo di sviluppo ha portato non soltanto miglioramenti nelle condizioni economiche del sistema, ma ha recato con sé una ben precisa, chiara impronta sociale. Dopo un periodo di incertezza e di stallo si è stabilito un nuovo equilibrio, con diversi rapporti di forza. Equilibrio che presenta, tuttavia, contraddizioni e problemi non risolti: in grado, comunque, di assicurare al blocco per ora vincente ampi spazi di manovra e solide posizioni di potere: l'impresa si è riappropriata della sua funzione sociale anche sul piano ideologico riproponendo la validità di un sistema che, come si dice, «liberato da ogni impedimento e sano nei suoi nuclei di base», sarebbe in grado di assicurare spontaneamente il raggiungimento di obiettivi socialmente desiderabili. E anche se gli stessi equilibri economici non sono pienamente garantiti, permanendo anzi contrasti stridenti, prima fra tutti la crescita della disoccupazione giovanile e l'allargarsi della forbice tra Nord e Sud, la «modernizzazione» si è affermata negli equilibri sociali e nei valori culturali; ha introdotto più forti gerarchie nella fabbrica e nella società, galvanizzando ceti e figure sociali che negli anni di crisi si erano sentiti emarginati, e penalizzando al contrario quelle figure sociali che erano estranee alla pura logica del profitto, e antagoniste a quella medesima logica.

L'offensiva neoliberista

Non pare che di tutto questo (e l'analisi potrebbe continuare) sia esistita piena coscienza. Il Pci si è trovato più volte a decretare la morte del pentapartito credendo magari di poter tatticamente profittare delle contraddizioni e dei contrasti che di volta in volta si manifestavano. Si è così fatto trascinare spesso in questioni di schieramento, di formule, pensando di potersi inserire in un gioco che in realtà non poteva essere il suo. Non cogliendo, invece, in tutta la sua drammatica gravità, il fatto che si andava sbriciolando il suo stesso blocco sociale e culturale che da quel processo di ristrutturazione veniva colpito. Certo, non soltanto la classe operaia, ma in primo luogo proprio la classe operaia: nessuno finga di ignorare che nella storia del dopoguerra, vi è stato un periodo di così intenso sfruttamento del lavoro operaio; i ritmi di produttività sono cresciuti più che in ogni altro paese occidentale con una progressiva e marcata compressione della quota dei redditi da lavoro. Le responsabilità dei sindacati al riguardo sono macroscopiche.

Fasce di cittadini, relativamente diffuse, hanno ricavato d'altro canto nel proprio tenore di vita vantaggi dai processi di modernizzazione capitalistica. Su questi strati si è concentrata una forte pressione ideologica tesa a esaltarne le sensibilità più individualistiche e corporative, per convincerli che essi hanno tutto da guadagnare dal rafforzamento del capitalismo e da una piena integrazione nel suo sistema di valori: il capitalismo viene presentato come il migliore dei mondi possibili.

Né si è condotta, da parte dei comunisti e delle forze progressiste, una polemica men che vigorosa contro la penetrazione ideologica dell'avversario. Non sarebbe stata sufficiente ad arrestarla, perché ci vuole ben più che una battaglia propagandistica per resistere e battere un attacco mondiale di queste proporzioni; per simile obiettivo è indispensabile una strategia alternativa e con essa un'azione conseguente, fatta di obiettivi, di rivendicazioni, di lotte capaci di mettere in moto tutto lo schieramento potenziale di resistenza. E siamo ben lungi da questo, purtroppo. Ma neppure si è fatta polemica, battaglia ideale. L'offensiva ideologica capitalistica non ha trovato nel Pci un argine adeguato.

Nessun rimpianto per antiche campagne di propaganda, viziate spesso da una visione manichea, e per battaglie ideali e culturali contrassegnate da antichi schematismi dogmatici. Ma ben presente deve essere tuttavia la consapevolezza che oggi il pericolo più grande, nelle file del movimento operaio occidentale, è un altro: l'assenza di ogni ideologia, l'agnosticismo, l'indifferenza teorica, il disimpegno culturale, anche se mascherato di laicismo e di pluralismo; alibi che, di fatto, hanno favorito la penetrazione dell'ideologia neoliberista, l'egemonia culturale conservatrice. Pericolo aggravato dalla malattia più recente che ha contagiato anche il partito comunista: la malattia del pentitismo. Che è cosa ben diversa dalla necessaria riflessione critica sulla nostra storia e sui nostri uomini.

La riflessione critica è indispensabile. Ma essa non può essere superficiale, approssimativa; né tanto meno strumentale. E neppure a senso unico. Con tali metodi non si spinge affatto un grande movimento come è quello che rappresentiamo alla ricerca critica, alla meditazione oggettiva, alla valutazione storica. Lo si porta semplicemente all'autodistruzione. Quando si fa supporre che nella storia passata non ci sia più nulla di valido e compie un atto suicida. L'abiura del passato non servirà neppure a distogliere l'attenzione dagli errori madornali più recenti e su quelli tuttora presenti e non risolti. Contribuirà a fare di tutt'erba un fascio, da buttare.

Le radici dei nostri errori

C'è viceversa bisogno di cogliere le ragioni più profonde dei nostri limiti attuali e dei nostri errori più recenti. Difficoltà oggettive e ritardi soggettivi si sono intrecciati e assommati nel corso degli ultimi dieci anni. E questa ormai un'opinione comune nelle nostre file ed è molto importante che oggi finalmente la si esprima generalmente ed in modo esplicito. Riconoscere e denunziare i propri errori è segno di forza. Ma non basta. Se si vuole evitare di incorrere nuovamente in essi è d'obbligo chiedersi: perché questi ritardi, perché questi errori?

A questo riguardo è bene riprendere una riflessione su un momento particolare della azione politica dei comunisti, che ha avuto enormi conseguenze anche per gli anni successivi e, in buona parte, sugli orientamenti di larghi settori di opinione pubblica ancora oggi. È una fase cruciale della politica italiana nella quale risiedono in buon parte le cause della crisi del Pci. Ci si riferisce alla politica delle «grandi intese» del 1976/1979.

Fu in quegli anni che, richiamandosi alla analisi del dramma del Cile, il Pci non ritenne di poter spingere innanzi la sua pressione politica. Eppure era il momento di sua maggiore forza. Il consenso elettorale raggiungeva e superava il 33 per cento dei voti; il prestigio fra i diversi ceti della popolazione era veramente grande e convinto; gli organi di stampa plaudivano alla politica del Pci. Ma sovrastava il timore, come per il Cile, di una rottura verticale nel paese, di una involuzione politica, o peggio ancora di un'accentuazione reazionaria. D'altronde il terrorismo imperversante era un dato di quella realtà, le stragi e gli omicidi erano stati possibili anche per il sempre celato ma intuibile rapporto con alcuni settori dell'apparato dello Stato, i servizi di sicurezza si doveva poi scoprire come avessero deviato dalle loro funzioni, nelle mani di nemici della Repubblica. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro avevano inciso profondamente. La vigilanza e la prudenza erano d'obbligo.

Ciò non toglie che a quella politica, più che l'ispirazione democratica e unitaria del tutto valida, si deve rimproverare la mancanza di un'impronta sociale adeguata. In effetti il processo di ristrutturazione delle economie capitalistiche non è iniziato con i primi anni 80 né con la marcia dei 40.000 a Torino. Esso parte da più lontano, trova le sue radici in quella fase di aggiustamento che è seguita al punto forse più alto di crisi: la chiusura del mercato dei cambi nei primi mesi del 1976. È proprio in quegli anni, in realtà, che si gettano le basi dalle quali deriveranno forme e contenuti del processo di modernizzazione e di razionalizzazione degli apparati produttivi.

Oggi è (o dovrebbe essere) evidente il carattere di classe che quel processo ha assunto e dei suoi sbocchi: massiccia redistribuzione del reddito, crescente concentrazione del potere economico e finanziario, forte restrizione degli spazi di democrazia economica. Ma in quel momento non lo si è compreso, non abbiamo capito che stava prendendo avvio una profonda opera di riequilibrio sociale ed economico. Si è fatta un'errore grave di valutazione che da una parte sottovalutava la capacità dei gruppi capitalistici di superare la crisi e di rilanciare il processo di sviluppo e dall'altra accentuava i rischi, i pericoli della crisi stessa. Si è finito così per sostenere, senza rendersene conto, quel processo, senza neppure intervenire dunque per condizionarne gli esiti. Si è arrivati a una gestione tale del potere contrattuale dentro e fuori le fabbriche – soprattutto da parte del sindacato ma anche da parte del Pci – che ha decisamente favorito il risanamento economico e finanziario delle imprese ma che non ha ottenuto il diritto e la possibilità concreta di intervenire sui contenuti e le forme di quella ristrutturazione. La cosa non sarebbe stata certamente agevole, ma non la neppure posta. In realtà, il Pci, in conseguenza di quell'errore di valutazione, ritenne di dover svolgere un ruolo di salvataggio (qualcuno disse da «salvatori della patria») facendosi carico di compatibilità che in effetti non erano quelle nazionali ma semplicemente quelle fissate dagli imprenditori e che andavano esclusivamente a loro vantaggio. In questo modo venendo meno la funzione parziale, ma pur propria e essenziale di difesa del mondo del lavoro. Non solo. Ma perdendo anche la possibilità di imprimere un orientamento strategico diverso nell'uso delle risorse, di carattere oggettivamente nazionale, in maniera da poter far assumere a quei processi una base più democratica e nello stesso tempo una maggiore solidità, che forse avrebbero potuto far superare quelle contraddizioni stridenti che poi si sono manifestate e che ora si stanno aggravando.

Comunque, di fi inizia la risi di fiducia tra lavoratori e partito comunista, il distacco dei giovani, la caduta elettorale che doveva divenire sempre più grave negli anni successivi.

L'illusione riformista

«Nuovo corso» dovrà significare scelta definitiva per una forte e credibile prospettiva di cambiamento dell'attuale organizzazione economica e sociale. Il che non significa affatto che il Pci si debba chiudere in astratte dispute ideologiche. Significa per esso porsi concretamente lo stesso problema che si pongono settori importanti delle medesime formazioni socialdemocratiche e specialmente quelle del Nord Europa. È il problema che la sinistra europea deve e può risolvere oggi, in questa nostra attuale fase economica e politica. Poiché se è vero che è ben chiara, razionale la constatazione della sconfitta dei lavoratori e della forza attualmente egemonica dei gruppi dominanti, altrettanto precisa, razionale è la consapevolezza che gravi contraddizioni antiche permangono e altre si sono aperte.

Per cui ci sono le condizioni per contrastare questa egemonia, sebbene in un orizzonte di non breve periodo. Oggi può formarsi un blocco sociale che si ponga in maniera antagonista e altrnativa rispetto ai valori dominanti e che sappia progettare un diverso processo di sviluppo e nuove regole di organizzazione economica, dei rapporti sociali, di nuovi criteri di formazione del consenso, una più ricca e completa articolazione della democrazia. I medesimi punti di forza su cui ha poggiato la «modernizzazione» possono divenire gli elementi per una moderna critica del sistema.

È appunto da una serrata contestazione dell'esistente che si deve partire. Il riformismo (indipendentemente dall'aggettivo con cui lo si voglia qualificare) è incapace di grandi trasformazioni; e non è accettabile non solo e non tanto per ragioni ideologiche ma perché è improponibile. Non è proponibile perché non coglie il fatto fondamentale: che le società capitalistiche e le forze che le governano hanno già trovato e imposto una soluzione alla crisi che nel passato le aveva attanagliate e intorno ad essa hanno chiamato a raccolta altri, più numerosi alleati, galvanizzandoli con promesse attuali e moderne e con i valori seducenti dell'antico capitalismo nascente. Tentare qualche piccolo correttivo a questo processo di ristrutturazione si è dimostrato velleitario oltre che impraticabile proprio perché in gioco era ed è quello che una volta si chiamava il «potere», ovvero il controllo e la direzione dei processi economici e sociali. È proprio su questo che in questi anni hanno fallito le socialdemocrazie.

L'alternativa che si propone naturalmente non può che essere compito di lunga lena, un processo che si sostanzia di battaglie concrete, di passi intermedi. Non una fuga dalla politica, quindi, dall'azione quotidiana, dalla concretezza delle scelte, che anzi va arricchita: senza dividersi in protestatari e in governativi, avendo la convinzione profonda che il ruolo dell'opposizione non è meno importante e necessario di quello del governo. Dall'opposizione si può essere in grado di individuare i terreni idonei di intesa e di confronto, di proporre piattaforme programmatiche credibili e intorno ad esse costruire il necessario consenso. Ridare fiducia, speranza alla battaglia di opposizione, riconquistando ad essa il senso antagonista, di alternativa ai valori dominanti. E con questo, quello che occorre sviluppare è un processo di rottura degli attuali rapporti di forza e di ricomposizione di un sistema di alleanze intorno al lavoro dipendente.

La subalternità a cui è stato costretto il lavoro dipendente nell'organizzazione sociale e nei valori culturali va ribaltata. Partendo dal lavoro, dalla sua funzione e utilità sociale è possibile ricostruire il tessuto connettivo di un ampio fronte che, sviluppando una critica serrata del neoindividualismo, sappia riproporre le tematiche della solidarietà e della giustizia. Una moderna analisi dello sviluppo industriale e delle alienazioni che esso determina può consentire di trovare terreni di confronto con quei filoni culturali che, pur muovendo da matrici ideologiche diverse, sono giunti in questi anni ad evidenziare forme di contraddizione fra la libertà della persona e i suoi diritti da una parte, e la natura dei rapporti di produzione e delle regole che dominano dall'altra.

Si sottolinea, dunque, il carattere antagonistico della politica dei comunisti, la quale, forte di uno schieramento alternativo alle tendenze dominanti, sappia innanzitutto rafforzare il blocco che essa rappresenta e sviluppare, con un elevato recupero di idealità e di capacità progettuale, un'efficace azione di rottura degli attuali equilibri sociali e politici per una riproposizione del superamento del capitalismo, della transizione al socialismo qui, in Occidente.

Ritorno liberaldemocratico

Non è tempo di formule semplici né di messaggi ad effetto, soprattutto quando si affrontano temi di portata teorica e strategica. La «nuova» immagine, di cui c'è bisogno, non può andare ad alimentare quel pressappochismo culturale, purtroppo ormai in gran voga, fatto di banalizzazioni, di scoperte roboanti, di azzeramento delle tradizioni. Il tema di come conciliare libertà individuale e giustizia sociale, valorizzazione delle diversità e garanzia dell'uguaglianza è un tema antico su cui poggia la nascita dell'età moderna. La verità è che in questi anni è stata messa in atto, da destra, una grande sfida intellettuale che, sia teoricamente e sia nella prassi della gestione quotidiana delle società capitalistiche avanzate, tenta di rilanciare le «ragioni» originarie del capitalismo nascente dove la competizione, assunta a valore, ne rappresenta il principale meccanismo regolatore. Questa sfida va affrontata a viso aperto, con la consapevolezza che è sulla capacità di fornire risposte teoricamente esaurienti e coerenti che si gioca la possibilità di riconquistare quell'egemonia culturale che rappresenta la condizione indispensabile per il consenso politico. Non vi possono essere allora improvvisazioni o scimmiottamenti. Posizioni ambigue o furbescamente eclettiche non pagano.

Di fronte a temi che coinvolgono aspetti ideali e teorici, la risposta deve andare nella direzione di una maggiore ricerca, di un più articolato approfondimento, di un confronto ampio e aperto che non può essere ridotta a slogan che creano soltanto confusione e che richiedono spesso sforzi immani di precisazione e di interpretazione.

Vi sono anche a sinistra settori ampi di forze intellettuali le quali pensano che la risposta a questa sfida debba essere ricercata attingendo modernamente all'elaborazione dei pensatori liberali classici, considerando tutta la tradizione marxiana una parentesi ormai chiusa e una sorgente completamente esaurita. Si trovano in questo ambito intuizioni interessanti e lodevoli sforzi di contrastare le tendenze conservatrici attualmente dominanti. Sono posizioni da non condividere ma che hanno sicuramente il pregio della coerenza e con le quali occorre misurarsi apertamente senza ammiccamenti.

Queste impostazioni, variamente etichettate, indicano, in buona sostanza, nella libera interazione degli individui, nella loro libera possibilità di contrattazione, la garanzia affinché gli assetti istituzionali che si vengono a determinare godano contemporaneamente della proprietà del consenso e delle condizioni di massima efficienza. Il problema diverrebbe allora quello di dare delle «regole» che delimitino lo spazio e fissino le forme di tale interazione.

Di fronte a questioni così complesse, che affrontano alcuni dei nodi teorici più controversi, si tende spesso ad arrivare subito a formulare risposte «semplici» atte a fare per compiuto e scontato un confronto, un dibattito che sul piano ideale e teorico non si è in effetti mai aperto. Il tema, per esempio, del rapporto tra Stato e mercato, in particolare quello della misura in cui lo Stato debba estendere il proprio potere sui soggetti economici, può essere forse risolto semplicisticamente con l'affermazione che lo Stato debba essere «al di sopra» delle parti e quindi arbitro? E perché far discendere questa affermazione dalla constatazione delle degenerazioni clientelari che la gestione pubblica ha assunto nel nostro paese? Tale degenerazione era ed è inevitabile? Questa affermazione vuole avere dunque un contenuto strategico, di «disegno» di una struttura sociale e intende essere una risposta politica all'occupazione dello Stato attuata da parte dei gruppi dominanti? E ancora: quali sono le categorie analitiche e i presupposti teorici sui quali tale affermazione si sorregge?

Siamo ancora lontani da un modo corretto di affrontare tali questioni. Viene alle volte il dubbio che, pressi dalle necessità di essere concreti e riconquistare uno spazio che si sta restringendo, ci si lasci andare a fughe in avanti che hanno il grave difetto di non essere pienamente comprese e di creare disorientamento, all'interno del Pci, e di essere poco convincenti, perché scarsamente approfondite, al suo esterno.

Nel merito poi sembra che il punto più innovativo (che non è certo la ben nota e già da tempo acquisita necessità di ricongiungere l'idea della libertà individuale con le spinte all'uguaglianza, condizione per la libertà di tutti) stia nell'affermazione che lo «Stato è fondamentalmente capacità di fornire regole a una pluralità di soggetti pubblici e privati». Tali posizioni possono certamente trovare supporto nell'impostazione teorica liberale. In tali posizioni si assume implicitamente che le «regole» possano essere separabili dai rapporti di forza storicamente, socialmente ed economicamente consolidati, come se equilibri sociali e posizioni di potere possano di fatto essere distinti. Vi è in questa posizione, nei migliori dei casi, una profonda dose di astrattezza e di utopia, mentre non si tiene conto dell'intreccio che esiste tra «regole» e posizioni di vantaggio, che a quelle regole sono connesse. Tale impostazione azzera due secoli di storia, di concrete realizzazione delle strutture sociali esistenti; e cancella con un tratto di spugna l'intuizione marxiana secondo la quale l'affermarsi di particolari strutture organizzative e di specifici assetti istituzionali non può essere separato dai rapporti sociali di produzione dominanti. Quali sono gli «strumenti» capaci di assicurare che da certe «regole» possano discendere comportamenti tali da consentire di conciliare libertà individuale, diritti di cittadinanza e giustizia sociale?

E su questi problemi che si confrontano le medesime socialdemocrazie, le quali hanno direttamente sperimentato l'inefficienza e le degenerazioni delle politiche di semplice «orientamento» dei processi economici quando esse non dispongono di adeguate leve di controllo e di effettiva direzione. La conquista dello Stato sociale si è in effetti arrestata di fronte al nodo marxiano della gestione sociale dei processi produttivi.

Le contraddizioni del capitalismo

L'obiettivo di una trasformazione socialista in effetti non è semplicemente un'aspirazione e non è un'affermazione dottrinaria. Esso sorge nel mondo contemporaneo da esigenze oggettive, per lo sviluppo razionale e libero della società, sorge dalle stesse contraddizioni antiche e nuove che il capitalismo non è stato e non è in grado di risolvere. Il capitalismo è forte, le sue potenzialità sono lungi dall'essere esaurite; ma è un fatto che la formazione sociale capitalistica, giunta ad uno stadio assai maturo della sua esperienza storica, si presenta all'appuntamento del terzo millennio portando con sé contraddizioni sempre più profonde. Nonostante la dinamicità e l'opulenza che manifesta in ambiti anche rilevanti, nonostante lo straordinario sviluppo scientifico e tecnologico degli ultimi anni il sistema capitalistico si rivela a tutt'oggi incapace di offrire prospettive di progresso alla maggioranza degli abitanti del pianeta. È vero, infatti, e non lo si può dimenticare, che è cresciuto il divario fra paesi ricchi e paesi poveri, nei quali ultimi vive la più gran parte della popolazione mondiale: indebitamento crescente, meccanismi di rapina economica, sottosviluppo, oppressione e violenza da parte di regimi apertamente reazionari sono ancora oggi triste realtà per centinaia di milioni di uomini e di donne.

Negli stessi paesi capitalistici più sviluppati, l'aumento della disoccupazione e il diffondersi di vecchie e nuove forme di alienazione, di povertà, di emarginazione – che coinvolgono anche fasce crescenti di immigrazione dai paesi più poveri – è indice di come il sistema non riesca, nemmeno nei punti più alti del suo sviluppo, a congiungere le immense potenzialità del progresso tecnico scientifico con il progresso sociale e la umanizzazione delle relazioni tra gli uomini.

Né si può dimenticare che l'affermazione di un sistema di sicurezza internazionale fondato sul disarmo, capace di scongiurare il rischio di un conflitto distruttivo di tutta la civiltà umana, trova oggi le sue principali resistenze di ordine strutturale (non solo politiche o psicologiche) nei settori più reazionari del mondo capitalistico e della Nato, nella spinta al riarmo dei gruppi più legati all'industria bellica e al commercio delle armi.

Così come la distruzione dell'ambiente naturale, che per la prima volta nella storia del genere umano rischia di compromettere la vita stessa sul pianeta, rende più evidente la necessità di un controllo sociale della produzione, affinché lo sviluppo quantitativo delle forze produttive venga sottoposto a vincoli qualitativi e sia al servizio dell'uomo e dell'ambiente, non viceversa. Si tratta di una questione inedita che investe anche le economie socialiste, ma che nel capitalismo si scontra con rilevanti barriere strutturali, determinate dalla difficoltà di subordinare al controllo sociale la logica privatistica dei grandi gruppi economici e il monopolio che essi detengono sui processi produttivi e sulle tecnologie.

Produzione sociale, appropriazione privata

È vero altresì, come si è già accennato, che la riorganizzazione capitalistica degli ultimi anni si è caratterizzata per un accentuato processo di concentrazione della ricchezza, della produzione e del potere in giganteschi complessi industriali e finanziari transnazionali, che giungono fino a subordinare alle proprie scelte la politica interna ed estera di molti Stati nazionali, a monopolizzare il settore dell'informazione e della formazione delle coscienze, con uno svuotamento della sovranità e del potere di incidenza degli istituti della democrazia rappresentativa. A tali processi non si sono sottratte neppure le passate esperienze dei governi socialdemocratici più avanzati, che non hanno modificato le basi strutturali del potere economico e politico dei monopoli.

Recenti studi indicano che circa 500 società multinazionali statunitensi, europee e giapponesi – i cui consigli di amministrazione rispondono alle decisioni di poche migliaia di persone – possiedono il controllo della gran parte dei mezzi di produzione del mondo capitalistico. La nozione leninista di imperialismo appare tutt'altro che superata.

La produzione si socializza al punto da unificarsi in un mercato mondiale che travalica i confini delle nazioni e dei continenti e collega in un solo meccanismo il destino di miliardi di uomini. Ma gli effettivi sovrani di questo sistema che influenza le sorti del mondo sono un numero sempre più ristretto di persone. La crescente contraddizione tra poteri e diritti, tra centri di decisione economica o sociale e volontà collettiva, rende sempre più evidente e stridente quella che è la contraddizione storica del capitalismo già indicata da Marx – tra scritica del processo sempre più sociale del processo produttivo e carattere sempre più privato del controllo sui mezzi di produzione e sull'appropriazione della ricchezza.

Quale socialismo

Proprio l'analisi concreta del capitalismo contemporaneo indica come problema ineludibile della trasformazione socialistica (condizione certo non sufficiente) quello della socializzazione dei grandi mezzi di produzione. Senza di che il richiamo ad un «nuovo socialismo» – che nuovo deve essere, certamente, rispetto alle esperienze socialiste finora realizzate – si riduce ad una generica «ispirazione ideale» priva di concretezza; una giusta; ispirazione priva di scientificità, senza aggacci ben definiti alle contraddizioni oggettive che sono all'origine delle diverse forme che viene assumendo il conflitto di classe.

Tale conflitto proprio per la natura dell'attuale fase delle conoscenze tecnico-scientifiche e dello sviluppo economico, per il rapido diffondersi degli strumenti dell'informazione e di comunicazione, si è venuto infatti arricchendo di nuove contraddizioni e di nuovi soggetti.

Una moderna critica dell'esistente, per non cadere in astratte fughe in avanti o in sterili utopismi, deve comunque saper collegare le novità, le potenzialità e le spinte che emergono dall'apparire di essenziali aspetti di contrasto tra la natura e le esigenze dell'uomo, con un analisi attenta ed aggiornata di quello specifico modo di organizzazione economica e sociale che è il capitalismo.

Nel superamento di quella impostazione tipicamente liberal-democratica che tende a separare il momento dell'espressione dei diritti da quello della struttura produttiva e dei rapporti di potere sul piano economico e sociale si è in effetti il valore permanente della lezione di Marx.

Il socialismo non può certo essere una sorta di profezia meccanica né esiste un «modello» di socialismo, come prefigurazione statica di un sistema già compiutamente realizzato o descritto. Il «socialismo» è il processo reale di superamento del modo di produzione capitalistico. L'esperienza storica ha richiamato – ben al là delle previsioni possibili per Marx e per lo stesso Lenin – come si tratti di una fase lunga e travagliata, oggi tutt'altro che compiuta, destinata ad abbracciare tutta un'epoca storica.

La trasformazione socialista non può che esprimersi nelle più diverse peculiarità nazionali sia per quanto riguarda la varietà delle forme politiche e istituzionali, che per le diverse forme di democrazia economica e di proprietà sociale, di realizzazione tra programmazione e mercato, di ambiti in cui opera l'iniziativa privata. Segnatamente nei paesi capitalistici più sviluppati essa viene sempre più a intrecciarsi con la lotta per l'estensione della democrazia in tutte le sfere dell'attività umana, innanzitutto quella economica, oltre i vincoli e le compatibilità imposte dai rapporti di forza che dominano il mercato capitalistico.

In questo senso il socialismo non può che essere la piena espansione ed attuazione della democrazia. La grande sfida che sta di fronte alla sinistra, andando oltre antichi approcci statalistici e sterili illusioni riformistiche, si misura nella capacità di indicare le forme e gli strumenti idonei per superare l'attuale assetto economico e sociale e ridisegnare l'insieme dei poteri, dando pieno compimento alla democrazia. Si pone, in verità, con grande forza il nodo teorico e pratico che hanno oggi di fronte le forze di sinistra nella società capitalistica: quello dei diritti di proprietà e dei connessi interventi di ordine legislativo e istituzionale. Si viene in tal modo a superare arricchendola di nuovi contenuti la tradizione liberale che conteneva la democrazia come un insieme di regole e garanzie politico-istituzionali separate e separabili dalla sfera produttiva e pertanto assoggettate ai vincoli derivanti dalla concentrazione privata del potere economico e finanziario, propria dell'organizzazione capitalistica della società

I comunisti italiani, forti di una ricca elaborazione sulla rivoluzione in Occidente e per una via italiana al socialismo, che ha avuto in Gramsci e Togliatti i suoi principali ispiratori e che è oggi arricchita tenendo conto del livello sempre più sovranazionale dei processi sociali e politici – si riconoscono in una concezione dell'avanzata al socialismo come rivoluzione democratica, come piena attuazione dei principi, tuttora incompiuti, della Costituzione antifascista; e in una concezione del socialismo come superamento di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo e divisione della società in classi antagoniste, di piena affermazione della democrazia, di liberazione delle relazioni sociali e tra uomo e donna da ogni forma di violenza materiale e morale, di rapporto equilibrato tra uomo e natura, di eguaglianza tra gli uomini, che non sia appiattimento ma possibilità di sviluppo multilaterale della personalità di ogni individuo, in cui la libertà del singolo non pregiudichi la libertà degli altri.

Rinnovamento rivoluzionario o fallimento del comunismo?

L'affermazione di una moderna e rinnovata identità comunista impone – a 70 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre – una riflessione critica sulla esperienza finora realizzata in quei paesi che hanno avviato la costruzione del socialismo e che oggi abbracciano circa un terzo dell'umanità. Queste società sono oggi impegnate in un bilancio severo della loro esperienza e in un processo rivoluzionario di rinnovamento che si propone di aprire una fase nuova nell'esperienza storica del socialismo, ed una nuova concezione del socialismo.

La capacità di attrazione del socialismo e degli ideali comunisti è continuamente sottoposta alla verifica dei fatti e delle realizzazioni; essa va rinnovata sul campo, né può derivare principalmente da una sorta di rendita permanente, frutto del patrimonio glorioso di grandi lotte e conquiste che hanno segnato l'esperienza e l'orientamento delle generazioni passate. La credibilità internazionale del socialismo è sempre più legata, nell'epoca contemporanea, alla sua capacità di indicare e promuovere le soluzioni più convincenti alle grandi questioni determinanti per il futuro dell'umanità. Nasce anche da qui l'esigenza e il carattere rivoluzionario del nuovo corso di Gorbaciov, che si propone di portare il socialismo a misurarsi ad un livello qualitativamente più alto con le grandi sfide dell'epoca contemporanea.

Non a caso è in atto nei paesi capitalistici una campagna che si propone di svuotare il significato teorico-politico dei processi in atto nei paesi socialisti, presentati come la prova del «fallimento del comunismo» e il riconoscimento implicito della superiorità del modo di produzione capitalistico e del modello occidentale di democrazia. Il senso di questa linea interpretativa – che ha trovato sostegni anche a sinistra – è quello di dimostrare che i paesi socialisti progrediscono oggi in quanto vengono meno alle finalità e ai valori del comunismo; e quindi impedire che i successi nello sviluppo qualitativo delle società socialiste, l'influenza dirompente della loro offensiva di pace, la crescita del prestigio internazionale del socialismo possano tradursi – questo teme

sul lavoro. Particolarmente grave è la situazione di milioni di lavoratori della piccola impresa, privi di effettive garanzie normative, contrattuali, sociali, con fenomeni incontrollabili di lavoro nero, di superfruttamento, di sottosalario, di discriminazione sindacale.

La vera novità è il consolidamento crescente dell'egemonia della grande impresa, conseguente alla riorganizzazione strategica del capitalismo in questi anni. I gruppi dominanti dell'industria e della finanza, sempre più ristretti e integrati internazionalmente, hanno concentrato nelle loro mani un potere crescente. La privatizzazione dell'economia pubblica ha seriamente indebolito le possibilità di una programmazione democratica. C'è uno svuotamento dei contenuti reali della democrazia italiana sul triplice terreno del potere negoziale del sindacato, dell'autonomia degli enti locali e del potere parlamentare di indirizzo dei processi economici. In particolare intorno all'asse Fiat-Mediobanca si è costruito in questi anni un sistema di potere che non solo ha modificato strutturalmente i rapporti di forza tra Stato e mercato, ma che ha imposto sul mercato nazionale il dominio di un solo gruppo capitalistico, che in questa fase estende la sua influenza dal settore militare alle assicurazioni, dai grandi quotidiani alle istituzioni culturali. Mentre il Parlamento discute stancamente di legislazione antimonopolistica, la crescente egemonia del grande capitale sulla società punta ormai alla modifica della legge bancaria, al controllo diretto sulle banche da parte dei grandi gruppi industriali.

Sul piano istituzionale la linea dei governi di pentapartito si è caratterizzata per un attacco pesante ad alcuni assi portanti dell'ordinamento costituzionale, col tentativo tuttora in atto di normalizzazione e sviotamento del ruolo del Parlamento, il trasferimento di maggiori poteri all'esecutivo, limitazioni alla indipendenza della magistratura, ipotesi di repubblica presidenziale o di leggi elettorali che ridimensionino il principio delle proporzionalità, attacco al voto segreto, riduzione dei poteri e dei mezzi finanziari degli Enti locali, normalizzazione autoritaria del conflitto sociale e prime, gravi avvisaglie di una legislazione antisciopero.

Tale spinta al restringimento della democrazia ha radici di classe e nasce dalla volontà dei grandi gruppi capitalistici di centralizzare il potere politico, di avere mano libera nelle istituzioni, senza troppi condizionamenti democratici, in una fase caratterizzata da una forte competizione per il controllo dei mercati internazionali e da grandi processi di riorganizzazione dell'economia che richiedono – nella logica del capitale – di poter procedere senza troppi vincoli e conflittualità a chiusure o ristrutturazioni di interi comparti produttivi, riduzioni del deficit pubblico con tagli drastici della spesa sociale; di poter cioè rafforzare l'uso privatistico dello Stato.

Si assiste d'altro canto in quest'ultima fase ad una più accentuata sintonia tra potere politico e potere economico, il quale ultimo si è consolidato e impadronito di punti nevralgici del sistema. Ristabilitosi infatti un nuovo equilibrio tra le forze sociali e nell'ambito dei gruppi capitalistici dominanti, questi sono ora interessati ad un assestamento anche degli equilibri politici, tale da assicurare loro quelle forme di protezione, di sostegno e di indirizzo che divengono necessarie per un loro ulteriore rafforzamento e sviluppo.

Sul terreno ideale guasti profondi si sono prodotti nella coscienza di larghi strati anche popolari e giovanili, con una caduta delle idee di trasformazione sociale. Anche i fenomeni di crisi nei paesi socialisti, che nell'ultimo decennio sono apparsi via via sempre più evidenti e vistosi, hanno contribuito ad attenuare il prestigio dell'idea stessa di socialismo.

Nel campo culturale e del sapere è cresciuta l'iniziativa dei grandi gruppi industriali e finanziari per la privatizzazione della cultura e dei suoi mezzi di produzione, di distribuzione. L'editoria è stata uno dei primi bersagli, con la progressiva acquisizione delle testate più significative, con l'espulsione del tradizionale industriale editore, e l'ingresso in essa dell'industria non editoriale e dell'alta finanza in prima persona, interessate a impadronirsi del libro per farne uno strumento di controllo dei ceti intellettuali; per intellettuali portatori di una cultura ripetitiva, ideologicamente indirizzata a confermare, e quindi conservare, l'esistente. Questa strategia di appropriazione del sapere, portata avanti nell'indifferenza dei governi che anzi la favoriscono, trova significative corrispondenze nelle proposte di finanziamento (anticostituzionale) della scuola privata, mentre si moltiplicano le università private. Altrettanto sintomatico è ciò che avviene nel campo dello spettacolo, dove l'attacco al finanziamento pubblico mediante i tagli previsti dalla Finanziaria, nasconde – dietro una pretesa necessità di contenimento della spesa pubblica – la consegna in primo luogo di musica e prosa (forme di spettacolo di grande influenza sulla cultura di massa) al privato cui si lasciano pieni poteri. Togliendo così dalle mani della cultura democratica, tradizionalmente egemone in questi settori, importanti mezzi di formazione di una cultura critica e avanzata, per scoraggiare lo spirito critico che le si accompagna e il formarsi di una mentalità di ricerca come regola di comportamento intellettuale e quindi pratico. Avanza così l'abbassamento dei livelli di cultura generale e con essi l'impoverimento mentale e perfino sentimentale dell'individuo, alienato e omologato ai sentimenti e ai valori delle classi dominanti, costretto a convivere con una propria mente sempre meno «libera», sempre più chiusa e bloccata su pochi miti.

Necessità di una scelta

È pur vero (anche se non ineluttabile) che in una fase di riflusso una forza che prospetti una linea di trasformazione sociale possa perdere consensi. Il dato elettorale non può essere però l'unico metro per giudicare una politica. Anche con meno voti quella forza resterebbe pur sempre un punto di riferimento per la parte più avanzata del paese, potenzialmente aperta a nuovi sviluppi. Ma quando la perdita di voti si accompagna alla crisi di identità, al grave indebolimento dell'organizzazione e delle potenzialità di mobilitazione è di lotta, vengono meno gli stessi presupposti di una ripresa possibile. E anche sul piano elettorale si prospetta un declino inarrestabile. È infatti del tutto illusorio sperare di recuperare consensi, rincorrendo forze più moderate; se il Pci propone le stesse cose (o quasi) del Psi, la gente voterà per quest'ultimo, dato che quelle stesse cose il Psi le fa da più tempo, con maggiori mezzi a disposizione, con un uso spregiudicato del potere, derivante dall'esercizio del governo e dall'alleanza strategica con alcuni grandi gruppi capitalistici.

Bisogna scegliere. C'è chi prospetta ormai in modo aperto una «soluzione Mitterrand», e cioè una trasformazione organica del Pci in una forza non più comunista, parte integrante dell'Internazionale socialista, volta a costruire anche in Italia, col Psi, col Psdi, con altre forze, una grande sinistra socialdemocratica (senza escludere prospettive di unificazione) Una forza cioè capace di candidarsi al governo della modernizzazione capitalistica, temperandone le spinte più conservatrici e di destra, con un programma riformista, capace di conquistare il «centro» dello schieramento politico, in un quadro di subalternità alle compatibilità del sistema. Per altri versi, non si può escludere una scelta precisa, affermando di voler costruire una via del tutto nuova, non più comunista, ma senza collocarsi esplicitamente nell'alveo della socialdemocrazia Questa non è una scelta, ma un gioco di parole Non può esservi chiarezza nella politica del Pci se le diverse «anime» del partito si dicono d'accordo con le medesime impostazioni vuol dire che esse sono talmente vaghe per cui ognuno può interpretarle in modi diversi, persino opposti

Sta di fatto che l'impianto culturale oggi prevalente nel Pci si colloca nell'ambito di tendenze presenti nella sinistra europea che hanno rinunziato definitivamente ad utilizzare l'insegnamento marxiano come strumento di analisi della società contemporanee. Si tratta di una linea che potrebbe si condurre a qualche miglioramento parziale in questa società, ma comporterebbe non già l'avvio di un «nuovo corso comunista», bensì l'autoliquidazione del Pci come partito dei comunisti e la rinuncia, per il presente e per il futuro, ad ogni prospettiva di superamento del capitalismo.

Non possono essere queste le scelte dei comunisti italiani. Molte cose si possono fare con le forze riformiste, in Italia e in Europa, molte convergenze possono essere realizzate per dislocare in avanti l'equilibrio del sistema; ma i comunisti devono continuare ad esprimere, nelle condizioni nuove della società e nelle lotte di tutti i giorni, gli obiettivi storici che sono propri del movimento comunista: tenere aperto qui, nell'Europa capitalisticamente sviluppata, un progetto e un percorso di lungo periodo per la transizione al socialismo. Un progetto che, per non morire nella coscienza stessa del movimento operaio italiano, ha bisogno dei comunisti.

Temi di riflessione per un programma politico di alternativa

La ripresa del dibattito sulla transizione al socialismo in Occidente si intreccia con la necessità per il Pci di definire un programma, imperniato su alcune idee forza, su cui ricostruire nel paese un livello di mobilitazione popolare tale da restituire all'azione del partito un potere effettivo di contrattazione, capace di incidere – anche dall'opposizione – sul governo del paese, in grado di sollecitare una maturazione politica e culturale dei cittadini e preparare quindi le condizioni per soluzioni più avanzate.

Non si intende qui esaminare in modo particolareggiato tutte le questioni, che potrebbero meglio essere approfondite in una apposita convenzione programmatica. Molte proposte elaborate dal partito in questi mesi appaiono del resto largamente condivisibili. In proposito la questione centrale è quella di superare ogni scarto tra le parole e i fatti.

Ci si riferisce ad esempio ai cosiddetti «diritti di cittadinanza», alla centralità del lavoro in un quadro che pienamente assuma il valore della differenza sessuale, alla centralità della questione meridionale, alla lotta contro i poteri mafiosi e criminali che prosperano sul commercio della droga e delle armi, al potenziamento del ruolo del Parlamento, alla rivitalizzazione delle autonomie regionali e locali, alla ristrutturazione ecologica dell'economia e alla costituzione di un fondo nazionale per la riconversione delle produzioni incompatibili con l'ambiente, che garantisca reddito e occupazione ai lavoratori interessati, alla riforma fiscale, che dovrebbe prevedere una imposta ordinaria e progressiva sui grandi patrimoni, alla decurtazione delle rendite e dei profitti finanziari e alla lotta contro la spesa pubblica clientelare quali strumenti per la riduzione del debito dello Stato ed il finanziamento di investimenti pubblici volti a creare nuova occupazione, finalizzati a misure di giustizia sociale, al potenziamento e alla riqualificazione dei servizi pubblici (edilizia popolare, sanità, scuola, trasporti, previdenza).

Si ritiene più utile, data la natura del dibattito congressuale, concentrare la riflessione sui grandi temi su cui più controversa è la discussione nel partito, come contributo costruttivo alla chiarezza.

Funzione dirigente della classe operaia e unificazione del lavoro dipendente

Non ha riscontri oggettivi la tesi per cui sarebbero in via di esaurimento nella società italiana i presupposti stessi del conflitto di classe, le basi sociali, politiche e ideali per una linea di lotta e di trasformazione. È vero che le modifiche nella composizione della forza lavoro, i mutati rapporti tra addetti all'industria e ai servizi e le ristrutturazioni tecnologiche riducono il peso numerico dei settori più tradizionali della classe operaia. Ma essi estendono il peso numerico e qualitativo di una «nuova» classe operaia con una più elevata formazione tecnico-professionale, la quale, proprio per la sua collocazione nel processo produttivo, è figura centrale della formazione del profitto, eppure esclusa dalla sua appropriazione e sempre più da ogni funzione dirigente nel processo produttivo.

Non si esaurisce dunque né il fondamentale antagonismo tra capitale e lavoro, né la centralità della classe operaia come forza trainante della trasformazione sociale. Anzi, l'aumento della produttività del lavoro accresce la quota di plusvalore che il capitale estorce al lavoro umano, sia esso manuale o altamente computerizzato. Si ripete la funzione d'avanguardia della classe operaia, soprattutto delle grandi imprese, per il ruolo crescente che esse esercitano nel processo produttivo. Essa può assolvere alla sua funzione trainante nella lotta per la trasformazione socialista purché si svolga un'opera lunga e tenace di organizzazione e di formazione della sua coscienza politica e teorica, che tenga conto della sua più elevata qualifica culturale e professionale. E questo è uno dei compiti dei comunisti.

Il lavoro dipendente – escluso da ogni proprietà sui mezzi di produzione, oggettivamente interessato ad una socializzazione dei processi produttivi e del potere e ad una redistribuzione della ricchezza sul capitale al lavoro – costituisce la grande maggioranza della popolazione attiva dei paesi capitalistici più industrializzati (oltre 90% negli Usa, oltre 80% nella Cee); e la tendenza è in aumento. In Italia esso supera il 70%.

Sul terreno della composizione di classe il blocco sociale che in questa fase storica può costituire soggetto della transizione al socialismo comprende in primo luogo i lavoratori dipendenti dell'industria e dell'agricoltura, che sono i reali produttori della ricchezza sociale, con un ruolo crescente delle nuove figure tecniche che operano nel ciclo produttivo. Occorre costruire strategie sindacali e politiche capaci di unificare lavoratori della grande e della piccola impresa, di affrontare le forme di decentramento produttivo indotte dalle nuove tecnologie, di aggregare una forza lavoro industriale che ancor oggi è distribuita in gran parte nelle imprese artigiane e nella piccola e media impresa.

In secondo luogo crescono d'importanza i lavoratori dipendenti che operano nei servizi e nelle amministrazioni, dove particolarmente importante è il ruolo delle figure di lavoro intellettuale salariato nei settori istruzione e ricerca, sanità e prevenzione, industria culturale e comunicazione di massa. Si pongono qui non solo problemi di ventaglio retributivo, dove pure va superato un appiattimento quanto problemi di politica sociale e culturale. Il recupero della ricerca scientifica, del progresso tecnologico, della cultura di massa, come valori fondamentali della società moderna, che solo nel controllo pubblico dello sviluppo possono trovare piena realizzazione, è parte decisiva di un programma politico comunista che sappia coinvolgere queste figure sociali come protagoniste del processo di transizione al socialismo.

In terzo luogo si pone un problema di alleanza con le forze della piccola-media impresa, della cooperazione e dell'artigianato Esiste oggi un intreccio fra grande capitale privato e finanza pubblica che monopolizza la legislazione economica, il credito e le politiche dei servizi. Una strategia di sviluppo autonomo può trovare alleati di lungo periodo in alcuni settori e zone imprenditoriali, non attraverso concessioni antioperaie di sottosalario o di evasione fiscale e contributiva, ma in un quadro di idonee politiche del credito e di sostegno pubblico all'innovazione e all'esportazione.

Vi sono infine una vasta area di povertà e di emarginazione, soprattutto al Sud e nelle grandi città, che comprende quasi tre milioni di disoccupati; fenomeni estesi di precariato e di lavoro nero (soprattutto giovanile e femminile); milioni di anziani e di emarginati che vivono in miseria e solitudine. Sono le stesse statistiche governative a rivelare che circa 20 milioni di italiani vivono ancora in condizioni di precarietà economica o addirittura di povertà. Tutte queste realtà sociali sono obiettivamente interessate ad una prospettiva di radicale trasformazione.

Nuove problematiche e nuovi movimenti

Non si tratta peraltro di avere una visione economicistica del nuovo blocco storico progressivo. Recenti sondaggi indicano che il 78% degli italiani si dichiara contrario alla presenza di armi e di basi nucleari sul territorio nazionale, quindi sensibile all'iniziativa di una forza politica che impugnasse sul serio questa bandiera. Decisiva e innovativa è la funzione di quei momenti che, con specifiche sensibilità, attraversano tutti i ceti sociali, che incidono sull'orientamento politico e ideale di grandi masse e sono portatori di istanze potenzialmente rivoluzionarie: il movimento di emancipazione e di liberazione femminile (che vede nella «Carta delle donne» e nelle riflessioni scaturite dalla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti un punto alto di elaborazione, cui fare riferimento), il movimento ambientalista, movimenti progressivi di ispirazione religiosa e solidaristica.

I movimenti femministi e femministi hanno avuto in questi anni un ruolo di grande rilievo nella battaglia per i diritti civili, per la ridefinizione dei ruoli e dei rapporti umani nella vita quotidiana. E ora che obiettivi e idee espressi dal movimento delle donne diventino parte integrante della cultura e dei programmi di lotta di tutto il partito: battaglia contro la cultura sessista nella scuola e nella società, con iniziative legislative conseguenti a partire dalla legge contro la violenza sessuale, riduzione e flessibilità dell'orario di lavoro e costruzione di nuovi orari sociali per produrre un nuovo tempo di vita, controllo sul collocamento e sull'ambiente di lavoro che difenda e qualifichi l'occupazione femminile, sviluppo dei consultori e dei servizi sociali in parallelo alla pressione per la riduzione delle spese militari. Solo l'assunzione di questi obiettivi come parte integrante del programma generale del Pci per il cambiamento della società può evitare di trasformare la pratica della separatezza, che pure è stata storicamente necessaria, in nuove forme di subalternità all'interno del nostro partito

Lo sviluppo di nuove problematiche ecologiche e ambientaliste testimonia l'emergere di contraddizioni dirompenti prodotte dalle attuali forme di sviluppo. Si tratta di un terreno di lotta, dove la stessa riflessione scientifica appare in ritardo nei confronti della gravità e dell'urgenza dei problemi, cui può essere data risposta valida andando alle radici. L'uso capitalistico dell'ambiente crea dissesti che richiedono misure radicali d'intervento pubblico programmato in materia di riconversione delle produzioni agroindustriali, sviluppo dei trasporti pubblici, salvaguardia e ricostituzione del patrimonio boschivo, riassetto idrogeologico del territorio e riciclaggio dei rifiuti. Va battuta in anticipo la tendenza dei grandi gruppi capitalistici ad assumere in proprio la questione ambientale scaricando sui lavoratori i costi sociali delle ristrutturazioni, sullo Stato i danni economici e sui paesi del Terzo mondo il mantenimento delle produzioni più inquinanti ed il deposito dei rifiuti

Si tratta semmai di risalire alle cause materiali e strutturali che concorrono a determinare o ad aggravare queste problematiche e contraddizioni e coglierne l'intreccio con la contraddizione tra capitale e lavoro e con la battaglia anticapitalistica del movimento operaio; senza di che tante aspirazioni rischiano di disperdersi, di ripiegare in scelte individualiste o di degenerare in rappresentazioni irrazionali del mondo contemporaneo, diventando così improduttive ai fini di una battaglia che incida davvero sulla realtà e non si limiti a denunciarne i mali.

Su questo terreno, che presuppone un aggiornamento profondo della più tradizionale cultura comunista e del marxismo – e che è decisivo per recuperare un rapporto coi giovani – è possibile un incontro tra movimento operaio e nuovi movimenti ed un comune riconoscersi, ad un livello più alto, negli ideali di emancipazione e di liberazione umana propri del comunismo.

Quale alternativa

Sul piano politico va colta innanzitutto la natura delle convergenze strategiche, da un lato, e dei contrasti interni, dall'altro, che hanno caratterizzato i governi di pentapartito. Essi hanno espresso in questi anni la variante italiana dell'offensiva neoliberista, di rivincita del potere e dell'ideologia capitalistica, strumento di una politica moderata e di classe.

I contrasti anche aspri nel pentapartito non sono l'espressione di divergenze strategiche o della crisi di un blocco di forze moderate. In particolare il contrasto tra Dc e Psi esprime la lotta per presentarsi ai gruppi dominanti come la forza più credibile per assumere la direzione politica della modernizzazione capitalistica.

Il Psi di Craxi, dopo aver spezzato ogni continuità con il vecchio partito operaio, popolare e riformista dei Nenni e dei De Martino – e con gli elementi anticapitalistici e di antimperialismo che in esso sopravvivevano – è andato sempre più trasformandosi in una formazione politica di tipo nuovo.

Essa si distingue dalle caratteristiche delle più classiche e avanzate socialdemocrazie europee (tedesca, inglese, scandinava), caratterizzate da un robusto insediamento operaio e popolare e da persistenti spinte riformatrici, per avvicinarsi assai più al modello del Partito democratico americano e all'esperienza di moderatismo centrista di alcuni partiti socialisti dell'area mediterranea (spagnolo, portoghese, francese); il partito cioè della «modernità capitalistica», della «governabilità dello Stato», della assoluta affidabilità atlantica, che in Italia contende alla Dc il primato in questo ruolo.

Ciò richiede al Psi una espansione della sua rappresentanza elettorale, solo in parte conseguita con le ultime elezioni: da qui la scelta di una fortata e contemporanea conflittualità nei confronti della Dc e del Pci, per sottrarre voti ad entrambi e rafforzare al centro, attorno al Psi, un polo riformista moderato capace, da un lato di contendere alla Dc il ruolo di partito guida, dall'altro di tenere a bada il Pci, accentuandone la crisi e le contraddizioni interne, sollecitandone le spinte più subalterne, incoraggiandone il processo di fuoriuscita dall'identità comunista (ecco il senso ad esempio dell'attacco a Togliatti) quale condizione per poter stabilire con esso – in prospettiva – intese e convergenze più organiche, anche di governo.

L'atteggiamento dei comunisti italiani in questa situazione deve essere caratterizzato da una molteplicità di elementi:

– piena affermazione della propria alternatività strategica e ideale sia alla Dc che al Psi: non esistono oggi le condizioni di un'autentica alternativa democratica di governo ed esse vanno costruite attraverso una lunga fase di opposizione che modifichi – con la lotta – i rapporti di forza tra le classi, gli orientamenti di larghi strati popolari e incida quindi sulla collocazione delle altre forze politiche e innanzitutto del Psi;

– rifiuto a farsi trascinare – come spesso è avvenuto – in logiche e faide di schieramento che prescindono dai programmi;

– capacità di incidere dall'opposizione sulle scelte politiche e programmatiche del pentapartito, puntando volta a volta a isolarne le spinte più conservatrici, esercitando con ciò una funzione positiva di «governo dall'opposizione», senza tuttavia farsi trascinare in una pura logica di «rimessa» che rischia di portarci ad oscillare tra atteggiamenti opportunisti e spinte settarie;

– rafforzamento dell'unità a sinistra che veda protagoniste, insieme ai comunisti, tutte le forze in cui si manifestano istanze progressiste ed una volontà antagonista rispetto alla cultura ed ai valori dominanti; in questo senso occorre sviluppare grande attenzione alle nuove forme che viene assumendo l'impegno politico e sociale di settori avanzati del mondo cattolico e alla dialettica che si è aperta in organizzazioni politiche, quali Democrazia proletaria, che si collocano nella tradizione del movimento operaio;

– valorizzazione del patrimonio unitario della sinistra nel sindacato, nel movimento cooperativo e negli Enti locali nell'ambito di un confronto con il Psi sulla base di avanzate discriminanti programmatiche.

I comunisti italiani sono coscienti – anche alla luce dell'esperienza di governo delle sinistre in Francia – che non è sufficiente entrare nella «stanza dei bottoni» per avviare un processo effettivo di trasformazione della società, se non si viene sorretti da un forte movimento di lotta nel paese e non si intaccano le basi del potere dei gruppi economici dominanti. Si rischia di andare a rimorchio di una politica e di un blocco sociale moderato, di deludere le aspettative di cambiamento di grandi masse, di compromettere la credibilità e l'identità dei comunisti, di approfondirne la crisi. Dall'opposizione, al contrario, si può contribuire a ricostituire fiducia e speranza nella possibilità, oltre che necessità, del cambiamento valorizzando al contempo il contributo democratico e positivo di controllo e di stimolo che può venire da una seria battaglia di alternativa.

D'altro canto l'esperienza francese, che pure si realizzò in condizioni che molti, nella sinistra italiana, considerarono ottimali (maggioranza assoluta di sinistra, sistema elettorale maggioritario, esecutivo forte e centralizzazione del governo politico in mani presidenziali), rappresenta un'esperienza emblematica, su cui ancora non si è riflettuto a sufficienza.

Pericolosa e illusoria è l'idea che un sistema elettorale maggioritario possa facilitare un'autentica alternativa. Pericolosa, perché restringe e comprime il pluralismo, penalizza le forze più piccole costringendole a sparire o ad accettare accorpamenti forzosi e subalterni ai grandi partiti, e comporta un'ulteriore e più grave violazione del principio democratico della pari dignità e dell'eguale valore del voto di ogni cittadino. Illusoria, perché il presupposto di una alternativa vera, che incida sui poteri di classe e non si traduca in un'alternanza centrista e trasformista tra le forze più o meno simili ed omologate al sistema (come negli Stati Uniti), presuppone non già artificiosi accorgimenti di ingegneria istituzionale, bensì la costruzione di una maggioranza reale nella società civile; una maggioranza che sia l'espressione di un'autentica convergenza di forze sociali e politiche su un programma di cambiamento, su cui chiedere ai cittadini la sanzione formale di una maggioranza anche elettorale.

Va pertanto avversata ogni ipotesi di revisione restrittiva della proporzionale sia nelle elezioni politiche che amministrative, e così pure l'ipotesi di personalizzazione della politica e di centralizzazione autoritaria come l'elezione diretta del presidente della Repubblica, su cui recenti pronunciamenti del partito appaiono invece possibilisti. Ciò non esclude la possibilità a discutere ipotesi di riforma elettorale volte a dare più potere ai cittadini nella scelta degli uomini, dei programmi e delle coalizioni e altresì possibilità per proposte legislative di iniziativa popolare.

Democrazia, economia e ruolo dello Stato

Democrazia economica dovrebbe significare affermazione della sovranità popolare e dell'interesse collettivo nella direzione dei processi economici. Benché sancito in diversi articoli della Costituzione, tale principio – che è parte integrante di una nozione compiuta di democrazia – è rimasto largamente disatteso in questo quarantennio di vita repubblicana, che pure ha visto importanti conquiste sul terreno dei diritti politici, civili e sociali.

La Costituzione indica infatti che «l'iniziativa economica privata», pur essendo «libera», «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale». Perciò «la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali» (art. 41); prevede che la proprietà privata possa essere, «salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale» (art. 42) e che a tal fine si possono «trasferire... allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale» (art. 43); afferma «il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende» (art. 46). La Costituzione prevede dunque una comprensenza di forme di controllo democratico dall'alto (ruolo dello Stato) e dal passo (partecipazione dei lavoratori)

I fenomeni di inefficienza e di sperpero delle risorse collettive che hanno segnato il settore pubblico nel nostro paese, provocandone il discredito anche presso larghi strati popolari (e su cui ha fatto leva con successo la cultura neoliberista), non derivano dalla sua natura pubblica, ma dalla gestione clientelare e subalterna alle convenienze dei gruppi privati che ne è stata fatta in quarant'anni dai governi, e che più in generale caratterizza la «privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite», tipica del capitalismo monopolistico di Stato. Non si tratta di riproporre impostazioni stataliste totalizzanti per cui la burocrazia statale gestisce tutto e sempre in prima persona. Nè basta affermare la supremazia del momento delle regolamentazioni su quello della gestione diretta. Per molti versi, anzi, i pericoli di dirigismo, di burocratismo vengono a moltiplicarsi allorché si tentino di sovrapporre dall'esterno regole che si propongono di condizionare e vincolare un mercato che si fonda su criteri del tutto privatistici di gestione, di «valorizzazione» dei beni e di distribuzione del reddito.

La possibilità di attuare un'efficace opera di programmazione e di direzione dei processi economici non può che fare affidamento su una pluralità di strumenti: regole idonee, con adeguati meccanismi istituzionali, è un sistema coordinato di imprese a partecipazione statale qualificato e presente in gangli decisivi, tale da poter orientare le scelte strategiche dello sviluppo. Si tratta perciò di non impoverire o di sminuire il ruolo e le potenzialità della proprietà pubblica, senza di che nessuna «regola» sarà efficace, né vi sarà spazio per alcun riformismo forte o debole che sia

Occorre cioè non capitolare di fronte alla cultura liberale e alle spinte per ulteriori privatizzazioni, ma di battersi per conseguire – con profonde riforme strutturali – una trasformazione qualitativa del settore pubblico e della pubblica amministrazione che si accompagni ad una maggiore efficienza, produttività e, quindi, credibilità.

Una nuova capacità di direzione e di gestione da parte dello Stato è più che mai necessaria nell'attuale fase congiunturale, che richiederebbe come positivo volano per l'insieme dell'economia il potenziamento e l'allargamento dei servizi sociali, lo spostamento di risorse verso investimenti a bassa redditività immediata quali quelli in infrastrutture ed innovazioni tecnologiche, un grande sforzo in direzione di un elevamento culturale, scientifico, tecnologico del capitale umano. L'esperienza ha dimostrato che per poter soddisfare tali obiettivi non si può fare affidamento sulla vecchia, seppur nobile, illusione keynesiana di far assolvere alla domanda il compito di determinare e riallocare l'offerta, dimenticando i potenti condizionamenti che, in forme diverse, i detentori dei mezzi di produzione imprimono sulla composizione e la dimensione della domanda stessa. È al contrario indispensabile una profonda opera di redistribuzione del reddito – anche attraverso un'efficace manovra fiscale – un ampliamento qualitativo della spesa pubblica, una generale modifica di gerarchie e valori.

Ed è in questo ambito che va affrontata la questione della democrazia economica. Il controllo dal basso oltre che fattore di lotta al burocratismo e all'inefficienza costituisce infatti uno strumento per garantire un diverso orientamento ed una differente allocazione delle risorse che sappiano privilegiare una visione di difesa degli interessi collettivi.

Si tratta dunque di sperimentare nei servizi e nelle aziende pubbliche, a partecipazione statale o municipializzate, forme di democrazia industriale e di gestione sociale che vedano la partecipazione e responsabilizzazione dei lavoratori nel controllo sulla gestione dell'impresa. Per alcuni servizi (su base ad esempio comunale o zonale) possono essere studiate forme di gestione che vedano una compresenza di tecnici, rappresentanti della Regione, degli Enti locali e degli utenti territorialmente interessati, oltre che dei lavoratori dell'azienda. Tali esperienze vanno incentivate e opportunamente premiate sulla base dei risultati conseguiti in termini di maggior efficienza e produttività sociale.

Va dunque valorizzata l'autonomia manageriale dei collettivi chiamati a gestire le imprese pubbliche a Ppss o municipalizzate, e l'affermarsi non già di criteri verticistici o puramente tecnocratici di gestione, bensì forme valide di democrazia aziendale. Vanno cioè previsti – e sostenuti con una legislazione adeguata – strumenti di informazione, di controllo e di potere reali, tali da consentire una partecipazione non subalterna dei lavoratori alle decisioni fondamentali dell'impresa, fino al coinvolgimento nella scelta e nella nomina dei dirigenti aziendali.

Va costruito nelle principali imprese pubbliche, a Ppss o municipalizzate – e sostenuto con leggi apposite – un movimento articolato di conferenze di produzione, aziendali e territoriali, capaci di incidere sui piani d'impresa, sull'organizzazione del lavoro, sull'impatto ambientale delle produzioni – autentico «braccio» della programmazione nazionale –, con la partecipazione delle forze sociali e politiche del territorio, con organismi permanenti in grado di controllare l'attuazione degli impegni presi.

Tutto ciò può far assumere alle imprese pubbliche – che in quanto tali appartengono alla collettività – una funzione esemplare, di aziende pilota nel campo della democrazia industriale, prospettando ai lavoratori ed agli stessi quadri dirigenti del settore un obiettivo fortemente motivante. Esso può sollecitare tra i lavoratori una coscienza più generale dei processi produttivi, non corporativa, aziendalista o limitata alle sole rivendicazioni immediate (e quindi subalterna); contribuendo così alla maturazione, nella classe operaia, di un punto di vista da classe dirigente.

Nel settore privato e cooperativo, i poteri pubblici devono incoraggiare tutte le attività che accettino un quadro di programmazione. Nelle imprese maggiori vanno previsti strumenti di controllo democratico sull'uso dei finanziamenti pubblici ricevuti, che sono denaro della collettività e che vanno concessi non in modo indiscriminato, ma sulla base di precisi piani di sviluppo finalizzati all'innovazione e all'occupazione, coerenti con gli obiettivi della programmazione.

Va rivendicato il diritto per i lavoratori di conoscere i costi di produzione del prodotto del loro lavoro e l'incidenza delle varie voci (materie prime, investimenti, costo del lavoro, profitti...) al fine di porre su basi di verità la stessa contrattazione sindacale e il confronto sulle «compatibilità d'impresa»; le quali, in assenza di informazioni oggettive e verificabili, vengono imposte unilateralmente dal padronato.

L'esperenza di altri paesi capitalistici, al di là di questioni di ordine teorico, dimostrano il carattere velleitario, subalterno al capitale privato, se non addirittura controproducente, di talune ipotesi di «democrazia economica», come la partecipazione azionaria dei lavoratori agli utili d'impresa. La quale si tradurrebbe nel migliore dei casi in un sostegno subalterno alle scelte dei detentori del capitale di maggioranza. La partecipazione agli utili, sperimentata soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti (non molto distante dal rapporto tra incrementi salariali e utili dell'impresa proposto dalla Fiat), si è tradotta in operazioni di puro rastrellamento di risorse (e del risparmio dei lavoratori) da parte del capitale finanziario, alimentando tra i lavoratori stessi logiche aziendaliste e frammentazioni corporative, senza alcuna incidenza nelle scelte d'impresa, e ancor meno in quelle nazionali.

La cogestione nell'impresa privata, sperimentata soprattutto nella Rft coi «consigli di sorveglianza» paritetici, si è tradotta d'altro canto – per ammissione della stessa Spd – nell'incremento di una mentalità aziendalista e corporativa tra i lavoratori, nel coinvolgimento subalterno degli stessi alle scelte del capitale di comando della proprietà capitalistica, nell'ingabbiamento e nell'indebolimento dell'autonomia contrattuale dei lavoratori e del sindacato, senza alcuna incidenza sulle scelte strategiche.

La proposta di costituire Fondi di investimento dei lavoratori, come strumento di partecipazione diretta al governo dell'accumulazione – sulla scia della esperienza della socialdemocrazia svedese – fa sorgere alcune perplessità. Non si può infatti prescindere, innanzi tutto, dalle differenti condizioni economiche ed istituzionali nelle quali, in Italia, si verrebbe a collocare tale iniziativa; in secondo luogo tali Fondi, per assolvere interamente alle loro funzioni, dovrebbero poter incidere sulle decisioni e le scelte di chi detiene i pacchetti di maggioranza, ovvero dovrebbero avere una tale dimensione da condizionare il mercato delle attività finanziarie. Inoltre, la possibilità che essi esercitino «nuovi poteri finanziari controllati dai lavoratori» presenta enormi dubbi. Il rischio è che essi svolgano una funzione del tutto marginale, con giganteschè difficoltà di gestione, di collocamento e redditività, oppure che rappresentino un veicolo di raccolta di pubblico risparmio facilmente strumentalizzabile a fini di potere economico e politico

Il sindacato

Una incidenza particolare nell'indebolimento del movimento operaio e della sinistra italiana ha avuto ed ha la crisi del sindacato. A fronte di una offensiva padronale guidata dalla Fiat (emblematico il recente accordo separato), tesa a delegittimare la funzione autonoma e antagonista del sindacato di classe e a colpire il potere di contrattazione aziendale per normalizzare in modo autoritario i rapporti di lavoro, la scelta della Cisl, della Uil, della componente socialista della Cgil e anche di parte di quella comunista è stata quella di una crescente subalternità alle «compatibilità» dell'impresa, dettate unilateralmente dai grandi gruppi capitalistici e dal governo Questi gruppi chiedono un sindacato confederale addomesticato, offrendogli in cambio il riconoscimento di unico soggetti legittimato alla negoziazione collettiva, escludendo in modo antidemocratico ogni altra componente sindacale

Si è accettata, o subita, la logica del sindacato istituzionale, del patto sociale, della trattativa centralizzata e triangolare (padronato - governo - sindacati) che ha espropriato i lavoratori del loro diritto a decidere in prima persona le scelte del sindacato. Ciò ne ha soffocato la democrazia interna, determinando una profonda crisi di fiducia nel rapporto tra lavoratori e gruppi dirigenti.

Mentre nei confronti dei paesi socialisti si è sollecitata – in molti casi giustamente – una funzione autonoma del sindacato nei confronti del partito e dello Stato, paradossalmente è andata affermandosi qui una concezione e una pratica burocratica del sindacato come cinghia di trasmissione tra i lavoratori delle compatibilità del governo e delle imprese; e un processo di formazione dei gruppi dirigenti, una concezione dell'unità sindacale e del compromesso tra le confederazioni, regolati da equilibri di vertice tra i partiti più che dalla consultazione democratica e autonoma dei lavoratori sulle diverse strategie e piattaforme.

L'assenza di idee forza e di lotte unificanti – oltre che sul salario, gli orari e il lavoro, sulle esigenze di democrazia economica – ha prodotto il fenomeno dei Cobas e l'esplosione di una legittima protesta di massa, in polemica coi sindacati confederali, apparsi più in sintonia con le politiche moderate dei governi che con gli interessi dei lavoratori con rischi peraltro di frammentazione delle lotte e di risorgenti corporativismi di categoria in assenza di una direzione unitaria del movimento.

La perdita di potere reale dei Consigli dei delegati nei processi di ristrutturazione, ritardi culturali nella comprensione dei problemi e nella capacità di aggregazione delle nuove figure tecnico-professionali e di ampi settori di forza-lavoro nei servizi, hanno reso difficile e precario il rapporto del sindacato con l'insieme del lavoro dipendente e la sua unificazione.

La ripresa del sindacato presuppone il recupero di un potere reale di contrattazione nelle imprese su tutti gli aspetti della condizione lavorativa (salario, orari, qualifiche, nocività, ritmi, rist